Prefazione

Specchi digitali. La media education al tempo degli amanti sintetici

"Il XXI secolo sta disegnando davanti ai nostri occhi scenari sociali e culturali senza dubbio nuovi, perturbanti e interlocutori. È nostro compito interrogarci come persone su come affrontare queste questioni e soprattutto come gestirle collettivamente" (infra, p. XXVII). In questa cornice, il rapporto tra intelligenza artificiale, affettività e socialità non è un tema di frontiera, ma un nodo che interpella profondamente la riflessione educativa e le scienze sociali. *Amanti sintetici* offre, in questo senso, un esercizio di immaginazione sociologica capace di coniugare analisi empirica e cultura popolare per leggere i segni di una nuova grammatica dell'umano nell'era delle relazioni automatizzate.

Il volume prende le mosse da casi concreti – come la vicenda del produttore musicale Chris Smith e della sua assistente vocale Sol – per mostrare come la relazione

umano-macchina stia diventando una scena ordinaria della vita affettiva contemporanea. Non si tratta di una deviazione o di un'anomalia della modernità, ma dell'esito di un lungo processo di mediatizzazione delle relazioni che, come scrive Bennato, ha progressivamente "disaccoppiato" la comunicazione dal comunicatore, creando condizioni in cui "i testi sembrano parlare da soli senza bisogno dell'altro" (infra, p. XXIII). La lunga genealogia di questa trasformazione, che attraversa la storia dei media dalla scrittura al digitale, rende evidente che ogni nuova tecnologia non produce soltanto strumenti, ma modelli di sensibilità e forme di relazione. A dire il vero, il volume si muove costantemente tra genealogia e attualità. Recuperando Simmel,[1] McLuhan[2] e la teoria della *remediation* di Bolter e Grusin,[3] Bennato mostra come il digitale non inauguri *ex novo* l'intimità mediata, ma radicalizzi processi di lunga durata. La novità non risiede nella presenza di artefatti relazionali, ma nella loro pervasività e "umanomorfizzazione": dalla messaggistica ai companion intelligenti, fino allo specchio magico della regina Grimilde che l'autore pro-

[1] Simmel G (1903). Le metropoli e la vita dello spirito. Trad. it. Roma: Armando Editore, 1995.
[2] McLuhan M (1967). Gli strumenti del comunicare. Trad. it. Milano: Il Saggiatore, 2008.
[3] Bolter JD, Grusin R (1999). Remediation. Competizione e integrazione tra media vecchi e nuovi. Trad. it. Milano: Guerini e associati, 2003.

pone come metafora delle nostre interazioni. "Per comprendere il nostro rapporto con le IA" – scrive – "dovremo guardare meno ad Asimov e più ai fratelli Grimm" (infra, p. 16). Una frase che rovescia il paradigma tecnicista, invitando a leggere l'immaginario tecnologico come narrazione antropologica e come sfida educativa. Quella dello specchio è un'immagine potentissima e perfetta per chi si occupa di media education: lo specchio non è solo lo schermo dei nostri dispositivi, ma il simbolo di una relazione narcisistica che cerca conferme invece di conoscenza. La media education, come vedremo, deve insegnare a rompere lo specchio, a vedere l'altro nella sua alterità, a restituire alla relazione la sua dimensione dialogica e non speculare. E in quanto tale essa si rivela una pratica eminentemente umanistica: la capacità di interpretare criticamente i segni del proprio tempo, di abitare la mediazione tecnologica senza esserne colonizzati, di custodire la dimensione etica dell'incontro anche quando l'altro è un algoritmo. *Amanti sintetici* ci offre non solo un'analisi sociologica di questa nuova condizione, ma una prospettiva educativa e politica per affrontarla.

La sociologia dei media incontra dunque la media education. Se, come sottolinea Silverstone,[4] la mediatizzazione è "una condizione ontologica della vita quoti-

[4] Silverstone R (1999). Perché studiare i media? Trad. it. Bologna: Il Mulino, 2002.

diana", allora educare ai media significa educare a riconoscere le logiche di mediazione che plasmano la nostra esperienza del mondo e dell'altro. Nel suo libro Bennato non cita espressamente gli orizzonti educativi, ma il suo sguardo sociologico offre strumenti preziosi per l'educazione alla cittadinanza digitale e affettiva: imparare a leggere la relazione con l'intelligenza artificiale come specchio – e proiezione – dei nostri desideri, paure e bisogni di connessione. In questo senso le riflessioni di Bennato contribuiscono al superamento di una visione iperrazionalistica del ruolo dell'educazione come costruzione del pensiero critico: la media education non implica soltanto lo sviluppo di competenze cognitive, ma anche il riconoscimento della dimensione emotiva del consumo mediale[5] e, se necessario, l'attivazione di micropratiche di resistenza alla sovraesposizione affettiva così da preservare in qualche modo l'interiorità nell'epoca della connessione permanente.

Un asse interpretativo decisivo del libro è l'"economia della solitudine". Bennato descrive l'emergere di un consumatore "isolato, urbanizzato, poco disposto a relazioni stabili, disposto a spendere per il proprio benessere fisico, mentale e anche relazionale", per il quale il mercato "sta rispondendo con artefatti *ad hoc* [...] come i chatbot da

[5] Cappello G. Educazione e disinformazione: il contributo della media education. In: Rizzuto F, Cappello G. Giornalismo, post-verità e media education. Milano: Mimesis, 2024; 105-32.

compagnia, le virtual girlfriend, i sexbot: soluzioni tecnologiche per un consumatore isolato all'interno di un'economia della solitudine" (infra, pp. XXV, XXVI). In questa prospettiva, l'autore mostra come il capitalismo digitale sappia monetizzare anche l'intimità, trasformando la relazione in servizio e la solitudine in opportunità di consumo. Il richiamo a Bauman[6] e alla sua "modernità liquida" è immediato: le relazioni diventano rapide, revocabili, performative. Per la media education, questo significa affrontare la dimensione relazionale come parte integrante della competenza mediale: comprendere non solo i linguaggi, ma anche gli affetti, le dipendenze e i meccanismi economici che regolano la vita connessa.

Un altro nucleo tematico riguarda le interazioni parasociali, storicamente legate alle celebrità dei media di massa, ma oggi riarticolate dalla "parasocialità automatizzata" resa possibile dai modelli linguistici di grandi dimensioni (Large Language Models, LLM) e dagli agenti generativi. Bennato chiarisce che questa particolare dinamica socio-psicologica prende il nome di "interazione parasociale", fondata su "una simulazione di intimità che, pur essendo apparentemente reciproca, soddisfa bisogni sociali ed emotivi degli utenti", e che le innovazioni recenti spostano le relazioni parasociali "dalla personalizzazione alla personificazione", attra-

[6] Bauman Z (2000). Modernità liquida. Trad. it. Bari/Roma: Laterza, 2002.

verso "simulacri di personalità, in grado di instaurare un legame apparentemente personale e intimo con milioni di utenti contemporaneamente" (infra, p. 7).

Questa riflessione apre uno spazio educativo cruciale: come educare alla distinzione tra relazione e simulazione, tra empatia autentica e rispecchiamento algoritmico? Sherry Turkle[7] lo aveva anticipato con chiarezza: le tecnologie relazionali ci promettono connessione, ma ci lasciano soli. Bennato aggiorna questa diagnosi all'epoca dell'intelligenza artificiale generativa, mostrando come l'illusione della reciprocità rischi di erodere la capacità stessa di abitare l'alterità.

Ugualmente rilevante per le sue implicazioni educative è anche il concetto di "sicofanzia algoritmica" ovvero quel comportamento per cui le intelligenze artificiali tendono a conformarsi ai desideri e alle opinioni dell'utente, fornendo risposte che ne assecondano le aspettative invece di metterle in discussione. Da questo punto di vista la sicofanzia è un fenomeno educativo prima ancora che tecnico in quanto la relazione con le macchine si trasforma in una echo chamber emotiva, dove l'utente riceve conferme e gratificazioni invece di feedback critici. Per chi si occupa di media education la sfida è enorme: se l'intelligenza artificiale tende a con-

[7] Turkle S (2011). Insieme ma soli. Perché ci aspettiamo sempre più dalla tecnologia e sempre meno dagli altri. Trad. it. Torino: Einaudi, 2019.

fermare, più che a contraddire, i nostri schemi cognitivi e affettivi, l'educazione deve formare alla capacità critica di "pensare contro" e di riconoscere la differenza tra empatia e simulazione, tra dialogo e autocompiacimento algoritmico. In questo senso la media education non è mai una mera questione di contenuti, ma di atteggiamenti cognitivi ed etici nei confronti del sapere e dell'agire. In questo senso, essa non è mai neutra: è una pratica di emancipazione dalle logiche di addomesticamento affettivo che i media digitali oggi tendono a riprodurre.

Il libro affronta anche il tema dello sguardo desiderante nella cultura digitale. A partire dall'osservazione – icastica e cinematografica – secondo cui "le persone cominciano a desiderare ciò che vedono ogni giorno" (infra, p. 23), l'autore mostra come la regia algoritmica dell'attenzione riorganizzi l'immaginario del desiderio. È una formula che sintetizza la forza attrattiva delle immagini, incluse quelle generate dall'IA: desideriamo ciò che ci viene mostrato, e ciò che ci viene mostrato è il prodotto di filtri tecnici, ideologici ed economici. Ciò interpella fortemente la media education. Da un lato si tratta di insegnare a riconoscere questi filtri, a disinnescare lo sguardo mercificato che governa la cultura digitale, e a ricostruire un'etica dello sguardo fondata sulla reciprocità e sulla cura. Dall'altro si tratta di sviluppare un'educazione alla percezione e all'immaginario: saper riconoscere le logiche estetiche e affettive attraverso cui i media digitali producono empatia, identificazio-

ne e desiderio. In questo senso, i virtual influencer e, in particolare, le sexfluencer diventano figure paradigmatiche: "corpi sintetici" ad alta intensità estetica, calibrati per suscitare engagement e mantenere il ciclo del desiderio mediato. Qui Bennato incontra indirettamente la riflessione di Illouz[8] sulla *commodification* delle emozioni e quella di Couldry[9] sulla colonizzazione della vita da parte delle logiche di piattaforma. Educare allo sguardo, in questa prospettiva, significa educare alla consapevolezza delle forze che selezionano, modulano e orientano ciò che desideriamo.

Amanti sintetici propone poi una ricomposizione della relazionalità intima lungo tre dimensioni – desiderio, immaginario e corpo – che offrono un quadro concettuale utile anche in chiave educativa:

- *educare al desiderio* come costruzione simbolica e non come risposta automatizzata ai suggerimenti delle piattaforme;
- *educare all'immaginario* come spazio di riflessione culturale, per comprendere le rappresentazioni del corpo e della sessualità;
- *educare al corpo* come esperienza incarnata, anche quando mediata da schermi o dispositivi immersivi.

[8] Illouz E (2012). Perché l'amore fa soffrire. Trad. it. Bologna: Il Mulino, 2015.
[9] Couldry N, Ali Mejias U (2019). Il prezzo della connessione. Come i dati colonizzano la nostra vita e se ne appropriano per far soldi. Trad. it. Bologna: Il Mulino, 2022.

Di conseguenza, la media education diventa un dispositivo di cura della soggettività, capace di ricomporre la frattura tra emozione e riflessione che le tecnologie tendono ad amplificare.

Bennato affronta anche i rischi psicosociali con grande lucidità: cita casi di frustrazione e "abbandono" nelle relazioni con chatbot commerciali, sottolineando la mancanza di linee-guida etiche e la vulnerabilità emotiva di molti utenti. La riflessione tocca questioni di etica pubblica e di formazione civica: come evitare che la promessa di empatia artificiale si traduca in nuove dipendenze affettive? Come sviluppare un'educazione all'uso consapevole delle tecnologie relazionali? Qui la media education, come detto, assume il volto dell'etica: una competenza che riguarda non solo la gestione dei dati o la comprensione dei linguaggi, ma la costruzione di criteri di responsabilità e trasparenza.

Sul piano metodologico, *Amanti sintetici* si colloca in una prospettiva prevalentemente sociografica, come sottolinea lo stesso autore, orientata a mappare fenomeni e costruire una tassonomia preliminare. È un approccio che la media education può fare proprio: non fornire risposte prescrittive, ma aprire domande. Come ricorda Buckingham,[10] la media education non deve dire cosa

[10] Buckingham D (2003). Media education. Alfabetizzazione, apprendimento e cultura contemporanea. Trad. it. Trento: Erickson, 2006.

pensare dei media, ma insegnare a pensare con i media. In questo senso, il libro di Bennato diventa un laboratorio per pratiche di inquiry e riflessività, dai laboratori di contro-narrazione alle letture di caso, capaci di far emergere la dimensione affettiva e politica delle nostre relazioni con l'intelligenza artificiale.

In conclusione, pur non tematizzando esplicitamente la media education, *Amanti sintetici* offre un quadro concettuale di straordinaria utilità per chi educa nella società digitale. Mostra come l'intimità mediale interpelli categorie classiche della sociologia – comunicazione, relazione, identità – e richieda nuovi alfabeti dell'umano per l'epoca degli agenti artificiali. Educare oggi significa riconoscere l'economia della solitudine, decodificare la parasocialità automatizzata, contrastare la sicofanzia algoritmica, e educare allo sguardo critico come forma di resistenza culturale e affettiva.

Se "il XXI secolo sta disegnando davanti ai nostri occhi scenari sociali e culturali senza dubbio nuovi, perturbanti e interlocutori" (infra, p. XXVII), il compito dell'educazione è quello di restare dentro questa perturbazione, insegnando a trasformarla in conoscenza, empatia, responsabilità e resistenza.

Gianna Cappello
Università di Palermo.
Dipartimento di Scienze Psicologiche,
Pedagogiche, dell'Esercizio Fisico
e della Formazione